

**Anna Mormandi**

**Le vicende patrimoniali dei Caracciolo di Martina Franca  
durante e dopo l'eversione della feudalità**

Negli ultimi anni la storiografia ha mostrato un notevole interesse per il tema della famiglia tanto da farla diventare un soggetto ineludibile e un oggetto di ricerca indispensabile per decifrare i meccanismi della realtà sociale. La famiglia è stata esaminata sotto diverse angolazioni, anche se hanno prevalso, come sostiene la Visceglia<sup>1</sup>, due approcci: uno a carattere antropologico e l'altro di tipo economico-sociale. Nell'ottica di questo secondo tipo di approccio rientra il progetto di uno studio relativo ai Caracciolo tra Rivoluzione e Restaurazione, volto ad indagare i comportamenti patrimoniali e privati di questa grande famiglia aristocratica del Regno di Napoli.

Attraverso la loro storia patrimoniale s'intende non solo ricostruire le forme di utilizzazione del suolo, la consistenza del capitale fondiario e la struttura stessa delle aziende in esame, ma anche comprendere le forme di vita, i metodi di affermazione e di dominio delle forze sociali. Con questo studio, ci si propone, inoltre, di individuare quel legame esistente tra famiglia, parentela, alleanze politiche ed economia, che risulta essere talmente forte da indurre Delille ad affermare che famiglia, parentela ed alleanze non sono altro che "fatti economici fondamentali" nel funzionamento del sistema sociale e Kocka a sottolineare il ruolo della famiglia come "luogo extra economico di acquisizione di risorse"<sup>2</sup>.

L'obiettivo di questa ricerca sarà quindi quello di studiare la

<sup>1</sup> M. A. VISCEGLIA, *Signori, Patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari 1992.

<sup>2</sup> J. KOCKA, *Family and class formation: intergenerational mobility and marriage patterns, in Nineteenth century Westphalia towns*, in "Journal of social history", 1984.

consistenza, le caratteristiche e la gestione del patrimonio dei Caracciolo attraverso la documentazione patrimoniale.

Naturalmente per ricostruire le vicende di un patrimonio è necessario tener presente che esse riflettono i grandi movimenti economici, le tensioni e le contraddizioni della congiuntura economica, anche se poi sono determinate, come sottolinea Mirri<sup>3</sup>, dalle scelte e dalla capacità di gestione di singoli individui (i capi-famiglia) e dall'influenza esercitata da una tradizione familiare che impone agli stessi dei vincoli e delle norme, anche non scritte.

Nelle pagine successive, dopo aver accennato brevemente alla storia dei Caracciolo di Martina, esporremo i risultati, fin qui acquisiti, relativi all'analisi del patrimonio della Famiglia nella fase dell'eversione della feudalità e in quella successiva ad essa, quindi nella prima metà dell'Ottocento.

I Caracciolo facevano parte di quella feudalità meridionale, che, per quasi tutta l'età moderna, ha goduto di una posizione di grande rilievo sul piano politico ed amministrativo, riuscendo a sfruttare economicamente le risorse locali, attraverso l'imposizione di diritti e privative, e nello stesso tempo ad esercitare un notevole potere sugli uomini, attraverso la giurisdizione ed i diritti di giustizia (almeno fino alla legislazione del decennio francese)<sup>4</sup>.

Essi acquisirono Martina Franca nel 1507, quando Petraccone III, conte di Buccino e di Brienza, divenne I duca di Martina, avendone ottenuto il possesso dal re Ferdinando il Cattolico in cambio di un debito di 6.000 ducati<sup>5</sup>, contratto dal re con il padre di Petraccone, Giacomo Caracciolo, in seguito alla requisizione di alcuni feudi appena comperati da quest'ultimo. La famiglia, però, s'insediò a Martina Franca solo nel 1668, quando Petraccone V vi fece costruire il palazzo ducale.

I Caracciolo possedevano un patrimonio decisamente molto

<sup>3</sup> MIRRI (a cura di), *Ricerche di storia moderna, II, Aziende e patrimoni di grandi famiglie (secoli XV-XIX)*, Pisa 1979.

<sup>4</sup> Con le leggi relative all'eversione della feudalità (1806) si colpirono duramente i diritti giurisdizionali, ridimensionando drasticamente i poteri di coercizione extra economica del feudatario, che, in tal modo non riuscì più a prelevare una notevole quota del plus prodotto contadino.

<sup>5</sup> D. ISIDORO CHIRULLI, *Istoria cronologica della Franca Martina cogli avvenimenti più notabili del Regno di Napoli*, Edizioni Umanesimo Della Pietra.

consistente, in cui i proventi derivanti dalla giurisdizione<sup>6</sup> costituivano solo la parte meno considerevole del patrimonio e delle rendite e servivano solo ad arrotondare il loro bilancio personale e familiare<sup>7</sup>. In tutti i patrimoni feudali, e anche in quello della Casa, infatti, nettamente prevalente era l'incidenza dei redditi derivanti dal possesso di beni fondiari, spesso, peraltro, dispersi in aree geografiche diverse e tra loro lontane. I Caracciolo erano proprietari di terre ed immobili in Buccino, Martina, Massafra, Locorotondo, Ostuni e soprattutto in Mottola. Il fatto che il patrimonio fosse costituito da feudi sparsi nel Regno, nonché da un'enorme estensione di terre, permetteva al signore di attuare un preciso programma di diversificazione colturale e di differenziazione dei rischi e di perseguire un'altrettanto puntuale strategia volta alla salvaguardia delle sue posizioni nei confronti del mercato<sup>8</sup>. Non a caso sulle terre, nei feudi di Martina e di Mottola, che erano destinate ad un regime cerealicolo-pastorale, il rapporto tra pastorizia ed agricoltura non era sempre costante, ma variava nel tempo, poiché l'assunzione di una o dell'altra forma di utilizzazione del suolo era fortemente condizionata dal livello dei fitti e dei prezzi. Così come avveniva, sempre all'interno del latifondo<sup>9</sup>, per quanto con-

<sup>6</sup> Il feudatario usava il potere giurisdizionale come mezzo, diretto ed indiretto, di pressione economica: infatti, attraverso il suo esercizio, egli riusciva a sfruttare più intensamente le risorse del feudo e ad acquisire rendite maggiori, che gli consentivano di consolidare il proprio dominio politico. Essa rappresentava, inoltre, uno strumento di controllo, di dominio sulla società e di oppressione locale, ma anche un ostacolo insormontabile all'affermazione di un rapporto diretto tra stato e sudditi e uno strumento di opposizione politica e di resistenza al potere centrale, considerato che i vassalli, intimiditi da un uso spesso arbitrario e violento dei poteri giurisdizionali da parte dei signori, erano spinti a disobbedire ai ministri del re.

<sup>7</sup> L. MASELLA, *Decime e demani. L'eversione della feudalità in Terra d'Otranto*, in «Quaderni storici delle Marche», VII, fasc. I, 1972.

<sup>8</sup> M. A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981.

<sup>9</sup> Il latifondo era struttura "moderna" in cui le varie attività erano concentrate in un'unica impresa, governata da un'amministrazione centralizzata. Esso non rappresentava quel sistema regressivo sul piano produttivo e retrogrado su quello sociale, a cui sono stati imputati tutti i "mali" del Mezzogiorno, ma, come sostiene la Petrusiewicz, non era solo una struttura organica e razionale sul piano economico e

cerneva le forme di conduzione, che erano adottate a seconda del tipo di attività, del grado di commercializzazione dei prodotti e della capacità di controllo del latifondista. Le più utilizzate, comunque, erano: affitto, colonia e gestione diretta.

L'affitto rappresentava la forma di conduzione più diffusa, in quanto assicurava un elevato reddito netto, non soggetto alle spese ed ai rischi che comportava la gestione delle aziende agricole. Nella maggior parte dei casi, quindi, si preferiva ricorrere all'affitto, che produceva una rendita maggiore di quella proveniente dalla gestione diretta. Quest'ultima era adottata dal proprietario solo quando e se gli consentiva di mantenere il controllo diretto della produzione e della commercializzazione delle derrate e dei prodotti destinati al mercato.

La forma più sicura d'affitto era rappresentata dalla colonia perpetua, considerato che la colonia parziaria rappresentava un'arma a doppio taglio. Infatti se è vero che il proprietario riusciva attraverso essa a non correre il rischio di perdere il prodotto a causa della scarsità di manodopera al momento del raccolto e a minimizzare i costi di produzione, è altrettanto vero che la redditività delle terre diminuiva. Difatti le spese per il proprietario si riducevano rispetto alla gestione diretta in quanto le uscite relative alle sementi ed alla manodopera non gravavano su di lui, ma sui coloni, che, però, possedevano scarsi mezzi di produzione e questo naturalmente si ripercuoteva sulla produttività. L'opzione tra le differenti forme contrattuali rispondeva ad un preciso calcolo economico<sup>10</sup>. Questo tipo di valutazione economica e quindi questi diversi tipi di conduzione erano adottati già nella seconda metà del Settecento dai Caracciolo di Martina, che usavano ricorrere alla gestione diretta, nel loro latifondo cerealicolo-pastorale, per le terre di prima qualità, all'affitto in denaro per quelle di seconda e di

produttivo e socialmente garantista, ma anche un sistema elastico, caratterizzato da una pluralità di forme contrattuali e culturali, che si adeguavano a realtà socio produttive molto differenziate, nonostante fosse caratterizzato da forti elementi di continuità con il passato (v. grossa quota della produzione destinata all'autoconsumo, che lo metteva al riparo, almeno in parte, dalle incertezze del mercato e gli permetteva di esistere anche in momenti di depressione economica).

<sup>10</sup> M. A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in AA. VV., *Problemi di storia delle campagne cit.*

terza qualità, mentre preferivano costituire delle società coloniche per i territori in cui erano presenti colture pregiate<sup>11</sup>.

### I. IL PATRIMONIO CARACCIOLO AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO

Il patrimonio dei Caracciolo, pur comprendendo beni situati nel Principato Citeriore (Buccino), si estendeva perlopiù in Terra d'Otranto, che G.M. Galanti definiva di natura singolare, in gran parte "fertile e vasta pianura senza fiumi e quasi senza montagne", ma contraddistinta dalla presenza di "piccioli monti di pietra calcarea forte": le Murge.

Il possesso fondiario dei Caracciolo si stendeva proprio su parte di quella che può essere definita l'ossatura della Puglia centrale, su quei "piccioli monti di pietra", formati da permeabilissimi strati calcarei del Cretacico e da affioramenti di calcari tufacei. Esso, infatti, si snodava attraverso le zone della Murgia dei trulli (Locorotondo, Ostuni, Martina) e della Murgia alta (Mottola, Massafra) ed era costituito soprattutto da masserie e difese site nell'agro di Mottola. Per la particolare conformazione orografica del suolo, le terre nei feudi di Martina e di Mottola erano destinate ad un regime cerealicolo-pastorale, fondato sulla diffusa presenza di seminativi, boschi, pascoli e terre comuni. Nel paesaggio agrario dei feudi dei Caracciolo predominavano le aree boschive e macchiose, che si intersecavano con zone a seminativo.

Nei paragrafi successivi analizzeremo la composizione del patrimonio della Famiglia all'inizio dell'Ottocento, periodo di straordinaria importanza per la nobiltà di tutta Europa, che dovette adattarsi a nuove situazioni e subire un profondo rinnovamento<sup>12</sup>, in modo da continuare ad avere un peso notevole all'interno della società almeno fino alla prima guerra mondiale<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> L. M. TATEO, *Natura e gestione dell'azienda dei Caracciolo alla vigilia dell'eversione della feudalità*, in «Umanesimo della pietra», Martina Franca, luglio 1991.

<sup>12</sup> G. DELILLE, *Introduzione ad "Aristocrazie europee dell'Ottocento"*, in «Quaderni storici», n. 62, XXI, II, agosto 1986.

<sup>13</sup> ARNO MAYER, *Il potere dell'Ancien Règime fino alla fine della I guerra mondiale*, Roma-Bari 1982. In questo testo l'autore sottolinea il ruolo economico, politico, sociale, culturale e militare che la nobiltà riuscì a mantenere anche nella

Nel Regno di Napoli la nobiltà si presentava nel XIX secolo come un ceto composito che adottava comportamenti e strategie differenti, infatti, se da una parte numerosi esponenti dell'aristocrazia feudale non seppero o non vollero adattarsi ai mutamenti intervenuti e si limitarono ad una gestione puramente redditiera e parassitaria, non impegnandosi attivamente nella gestione dei propri possedimenti e non riuscendo così a mantenere un ruolo anche nell'Ottocento, dall'altra alcuni feudatari, come gli Imperiale di S. Angelo dei Lombardi<sup>14</sup>, i Caracciolo d'Avellino<sup>15</sup> o i Baracco<sup>16</sup>, operavano da imprenditori, facendo leva su un'oculata utilizzazione delle vocazioni naturali delle terre possedute ed impegnandosi direttamente nel processo produttivo, investendo, almeno nella fase successiva all'acquisto, considerevoli quantità di danaro. D'altronde, già prima dell'abolizione della feudalità, nel Mezzogiorno esisteva una realtà abbastanza articolata e comunque lontana da quell'immagine creata dalla storiografia tradizionale, che voleva il Mezzogiorno governato da una nobiltà arretrata, parassita e aggressiva, sempre pronta a reprimere i cittadini e a perpetrare abusi nei loro confronti<sup>17</sup>. Infatti, i nobili di origine mer-

fase in cui trionfava la borghesia.

<sup>14</sup> F. BARRA, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali*, in *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'Ottocento*, Quaderni irpini, II, n.3.

<sup>15</sup> F. Barra, *Tra accumulazione borghese*, cit.

<sup>16</sup> M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989. I Baracco erano una famiglia patrizia cosentina.

<sup>17</sup> Ovviamente non sono mancati studiosi che, pur sottolineando, nella storia dell'Italia meridionale, il susseguirsi di soprusi e di abusi da parte della nobiltà feudale, hanno segnalato la "lenta e costante erosione interna del sistema feudale", messa in moto dai processi di privatizzazione e di commercializzazione dei feudi, addirittura nel XVI secolo, che avevano trasformato, come sosteneva lo stesso Benedetto Croce, la feudalità meridionale in una semplice classe di proprietari terrieri. Dal dopoguerra ad oggi si è parlato poi di una feudalità meridionale che si è mostrata estremamente vitale, capace di rinnovarsi, di riproporre un proprio ruolo e di sopravvivere a se stessa, riuscendo a "svuotare" ogni progetto riformatore e impedendo quelle riforme economiche e sociali, auspicate dalla quasi totalità degli intellettuali "riformatori", che avrebbero potuto trasformare profondamente la società, nella seconda metà del Settecento.

cantile, come i Tocco<sup>18</sup>, i Muscettola<sup>19</sup>, pur considerando la terra un bene sicuro, si dedicavano anche ad attività finanziarie e commerciali, i nobili appartenenti alla nobiltà titolata, come i Borghese<sup>20</sup>, i Doria<sup>21</sup>, principi di Angri, i principi Serra di Gerace<sup>22</sup>, invece, pur non disdegnando talvolta gli interessi extraagricoli, erano portati ad impegnarsi soprattutto nella conduzione del patrimonio fondiario. Anche in questi casi, però, la componente essenziale dei bilanci nobiliari era costituita dalla rendita fondiaria, così come avveniva anche per i Caracciolo, dei quali esaminiamo il patrimonio a partire dalla morte del duca Placido, avvenuta l'8 aprile 1815, quando le consistenti ricchezze della famiglia furono divise tra i suoi due figli: Petracone ed Argentina. La divisione dei beni fu un processo molto lungo, che si concluse solo il 15 dicembre 1826<sup>23</sup>, quando l'enorme patrimonio della Casa, ad eccezione dei beni posseduti nel Principato Citeriore<sup>24</sup>, venne equamente diviso tra gli ultimi due rappresentanti dei Caracciolo di Martina.

#### Ia) I beni fondiari

Dall'analisi dello *Stato dimostrativo le proprietà della Eccellentissima Casa Caracciolo di Martina site nelle Comuni di Motula, Massafra, Taranto, Ostuni, Locorotondo in Provincia di Terra d'Otranto e nel Comune di Buccino in Principato Citeriore*<sup>25</sup>,

<sup>18</sup> M. BENAITEAU, *Una nobiltà di lunga durata: strategie e comportamenti dei Tocco di Montemiletto*, in *Signori, Patrizi, Cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari 1992. I Tocco erano una famiglia appartenente alla nobiltà del Seggio di Capuana.

<sup>19</sup> M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità: comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1998. I Muscettola erano un'antica famiglia del patriziato ravellese appartenente alla media feudalità napoletana.

<sup>20</sup> G. PESCOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma 1979.

<sup>21</sup> M. L. STORCHI, *La gestione del patrimonio fondiario di Marcantonio Doria, in Eboli, nel primo quarantennio del XIX secolo*, in CIVILE, DE MAJO, MONTRONI, STORCHI, TAGLÈ, VISCEGLIA: *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978.

<sup>22</sup> A. SINISI, *Le aziende calabresi dei principi di Serra di Gerace nella prima metà del XIX secolo*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1980.

<sup>23</sup> La divisione definitiva dei beni, dei crediti e dei pesi dell'eredità di D. Placido fu sancita dall'istrumento rogato dal notaio napoletano Carlo Colicchio.

<sup>24</sup> I suddetti beni rimasero in comune.

<sup>25</sup> BCMF, ACdS, serie *Buccino Generale*, busta 253,1.

Tab. 1: I beni fondiari dei Caracciolo.			
Masseria	Estensione (espressa in tomoli) <sup>26</sup>	Annuo estaglio (espresso in ducati)	Rendita netta annua <sup>27</sup> (espressa in ducati)
Belvedere	225	400	200
Chiancarello	385	1000	735.40
Colombo e Maldarizzi	570	550 <sup>28</sup>	443
Casarutta	900	2200	1778
Grotti e Selvapiana	1000	1270	970
Montanaro	211	317	227
Sorresso	254	666.88.9 <sup>29</sup>	583.10.9
Giammariarizzi	240	650	500
Confrateria	200	431.32	376
Pentima	808	986	780
Giunta e Giovinazzo	302	920	720
S. Basile	440	2000	1628
Canalfranco	200	511.66	426.66.8
Sacchiemma	195	492.95	331.95
Pizziferro	237	325	265
Lama delle rose	300	540	350
Dolcemorso	711	1236.46.6	1211.46.6
Stingeta	632	650	650
Piscaropoli	60	76.05	-----
Parchi del Conte <sup>30</sup>	460	761.50	-----
Burgensatico	422	776.79.8	595.79.8
Selvadritta grande <sup>31</sup>	2649	3458.91	3097.02.2
Taverna di s.Basile <sup>32</sup>	200	700	580
Giardino Casella	1.2	46	-----
Vignale del Bolo	0.6	13.50	-----
Monti e porcile	945	2000	2000
Masseria della Fica	80	185	132.14
Varcatoio	1120	-----	978.29

<sup>26</sup> BCMF, ACdS, serie *Buccino Generale*, busta 253,1: *Stato dimostrativo le proprietà della Eccellentissima Casa Caracciolo di Martina site nelle Comuni di Motula, Massafra, Taranto, Ostuni, Locorotondo in Provincia di Terra d'Otranto e nel Comune di Buccino in Principato Citeriore*. I dati relativi alle superfici e agli estagli sono tratti tutti da questa fonte.

emerge chiaramente l'imponenza del patrimonio fondiario della Casa (v. tabella n. 1). Esso era formato perlopiù da semplici masserie coloniche, come "Belvedere" o "Chiancarello", da masserie con parte del territorio destinato all'erbaggio, come avveniva nel caso di "Colombo e Maldarizzi", altre olivetate, come "Casarutta", olivetate con erbaggio, come "Monti e Porcile" e "Varcatoio" o "Varcaturò" ed alcune difese, come "Pizziferro" e "Lama delle rose".

<sup>27</sup> BCMF, ACdS, serie *Buccino Generale*, busta 253,1: *Stato di rendite dell'Eccellentissima Casa di Martina per l'anno 1 settembre 1824-31 agosto 1825*. La rendita netta si ottiene sottraendo dall'importo percepito dall'affitto la quota spese per le "bonifiche" negli anni 1824-1825.

<sup>28</sup> Questa somma non coincide con quella riportata in *B.G.* 396, mentre coincide quella relativa alla rendita netta riportata sia in *B.G.* 261,3, che in *B.G.* 396.

<sup>29</sup> In questo caso è stato scelto il dato riportato in *B.G.* 396, infatti in *B.G.* 253,1 si afferma che l'estaglio annuo era di ducati 531.15, ma se ciò fosse vero non si spiegherebbe una rendita netta annua di duc. 538.10, riportata sia nella "Divisione provvisoria" tra i due figli di Placido, che nello "Stato delle rendite", già citati.

<sup>30</sup> I Parchi del Conte comprendevano: i parchi "Simonetti", "Caldarulo", ed il "Demanio de Tintis".

<sup>31</sup> Questa difesa era divisa in tre parti denominate "Capiterzi di Selvadritta grande".

<sup>32</sup> La "Taverna (o Osteria) di S. Basile" era un "fabbricato ad uso di osteria con masseria colonica ed erbaggio corrente", ubicata nell'agro di Mottola.

Tab. 2: I beni immobili e i crediti.			
Sito	Tipo di immobile o di credito	Affitto annuo (espresso in ducati)	Rendita annua (espressa in ducati)
Mottola	fabbricato ad uso di centimoli	22	22
Martina Franca	camere del palazzo ducale	180	
	sei "fabbricati ad uso di centimoli" con "retrocase"	99.50	96
	osteria della piazza	220	220
	case di S. Stefano	11	
	tre <sup>33</sup> "fabbricati per uso di neviere"	138	13
Taranto	sei magazzini	132	-----
	interessi di un capitale irredimibile di duc. 800	25.20	
Locorotondo	un forno e un fosso	19	
	censi enfiteutici		21.57.6
Ostuni	"decime in generi" sulla difesa di S. Salvatore	470	
Giovinazzo	"annualità"	160	

### Ib) Immobili urbani e crediti finanziari

I Caracciolo non possedevano però solo proprietà fondiarie, essi erano proprietari anche di beni immobili, che fornivano una rendita abbastanza stabile, anche se non cospicua (v. tab. 2).

I Caracciolo possedevano alcuni beni anche nel Principato Citeriore, nel comune di Buccino<sup>34</sup>: alcuni "fabbricati ad uso di centimoli e valchiera con territori seminari adiacenti detti

<sup>33</sup> Mentre nello "Stato delle rendite..." e nello "Stato dimostrativo delle proprietà..." si parla di tre neviere, nell'istrumento di divisione provvisoria se ne menziona solo una. Ciò è forse spiegabile con il fatto che altre due neviere non producono alcun tipo di rendita, visto che il loro estaglio annuo è investito in "bonifiche".

<sup>34</sup> BCMF, ACdS, BG.396: Di questi beni si ha notizia solo nello "Stato dimostrativo... per servire alla divisione provvisoria... tra... D. Pietracone e D. Argentina..." (30/12/1824). D'altronde essi rimasero "indivisi e in comune", come viene affermato in BG.150,4: "Borderò d'iscrizione convenzionale, eventuale, privilegiata a favore di D. Argentina Caracciolo contro D. Petracone", (12/02/1827).

“Ischie”, il “palazzo ex-baronale”, le carceri, alcune case, dei censi, due “territori” ed infine il diritto di settima e decima sugli estesi territori siti in Buccino e S. Gregorio.

Oltre ai proventi derivanti dall'affitto di terre e d'immobili, bisogna annoverare quelle che nello “Stato dimostrativo delle proprietà...” sono definite “rendite eventuali”. Tali introiti consistevano, per quanto riguarda il 1825, nel rimborso della tassa fondiaria da parte dell'acquirente di alcune terre, comprese nel territorio di Pizziferro, e da parte del comune di Mottola, nonché nei proventi derivanti dal taglio del bosco dei “Parchi del Conte” e delle masserie “Sacchiemma” e “Sorresso”.

## II: LA GESTIONE DEL PATRIMONIO E LE SCELTE DI D. FRANCESCA GIUDICE-CARACCIOLO

La situazione economica trasmessa ai due minori Caracciolo non era florida, infatti, l'eredità era gravata da una serie di “pesi” e di debiti<sup>35</sup>, per cui i due figli di Placido Caracciolo avrebbero dovuto, corrispondere annualmente<sup>36</sup> duc. 18780.56.05 per interessi.

Nel tentativo, di risollevere le finanze della famiglia, proprio negli anni '20 dell'Ottocento la madre e tutrice dei due eredi, D. Francesca Giudice-Caracciolo aveva dovuto alienare beni per duc. 119799.73, utilizzando i capitali ricavati dalle vendite, per soddisfare, almeno in parte i creditori della Casa<sup>37</sup>.

In realtà la Duchessa aveva chiesto, l'autorizzazione al Consiglio, di Famiglia<sup>38</sup> a vendere beni per duc. 15176.66.8, in

<sup>35</sup> Essi ereditarono infatti un “passivo” di duc. 233037.36. Inoltre Argentina e Petraccone avrebbero dovuto anche saldare dei “debiti secchi” per duc. 7333.23.

<sup>36</sup> I pesi annui da soddisfare consistevano in vitalizi, annualità sui capitali “irredimibili”, imposte fondiariae ed interessi sui capitali presi a mutuo.

<sup>37</sup> BCMF, ACdS, B.G. 253,1: “Stato dei fondi alienati dalla tutrice sig.ra Duchessa di Martina per la soddisfazione dei creditori della Casa, mercé le autorizzazioni richieste dalla legge”.

<sup>38</sup> BCMF, ACdS, C.M. 3,20: il Consiglio di Famiglia, nel 1818, era costituito da: il cardinale D. Innico Diego Caracciolo (unico parente del lato paterno), il cavaliere D. Ottavio Caracciolo Cicinelli dei principi di Corsi, il principe di Fondi D. Giuseppe Sangro, il duca del Gesso D. Francesco Caracciolo (padre di Francesca), il principe di Cellamare D. Giuseppe Caracciolo e D. Luigi de Sangro dei marchesi di S. Stefano.

modo da far fronte alle richieste dei creditori e così evitare il minacciato esproprio dei beni della Casa. La Duchessa aveva fatto ricorso a questa soluzione estrema, perché la famiglia non poteva soddisfare i creditori ricorrendo alle rendite annuali, che non erano sufficienti neanche a coprire le spese ordinarie<sup>39</sup>, né tanto meno le conveniva ricorrere a prestiti di danaro, che sarebbero stati concessi “alla ragione del 7% annuo”<sup>40</sup>. Inoltre i beni di cui la Giudice-Caracciolo proponeva l’alienazione erano “isolati” e “dispersi”, non erano tra i più “cospicui” e risultavano meno redditizi di quello che avrebbero dovuto, “non rendendo che al 4% del valore capitale”. Evidentemente l’intento della duchessa era quello di prevenire eventuali azioni legali, che i creditori avrebbero potuto intentare, soddisfacendo i debiti, ma precludendo, al tempo stesso, ai creditori ogni possibilità di appropriarsi dei territori migliori.

Che la duchessa fosse un personaggio quanto meno insolito nel panorama dell’aristocrazia ottocentesca ci è confermato dall’azione da lei intrapresa verso il Demanio Regio e la Cassa di Ammortizzazione<sup>41</sup>.

Durante il periodo del tutoraggio dei figli minorenni la duchessa cercò, infatti, di risolvere un conflitto che andava avanti ormai da anni<sup>42</sup>.

Petracone VII aveva comprato nel 1796 alcuni beni<sup>43</sup> siti nel-

<sup>39</sup> BCMF, *ACdS*, *B.G.* 152,1: il Consiglio di famiglia, analizzando lo “Stato dimostrativo delle rendite e dei paesi della Casa” stilato il 28-09-1818, aveva verificato che la rendita ascendeva ad annui duc. 28147, mentre i pesi e le spese costituivano una massa di duc. 28907.92, ergo si creava un disavanzo di duc. 760.92.

<sup>40</sup> BCMF, *ACdS*, *B.G.* 152,1.

<sup>41</sup> BCMF, *ACdS*, *C.M.* 64,7: strumento rogato dal notaio Raffaele Servillo di Napoli, il 30-11-1824. Essa citò le succitate istituzioni nel 1819. Tra le “parti” era presente anche la Cassa di Ammortizzazione, perchè le era stata assegnata “per dotazione” una quota (duc. 11231.64 con gli interessi corrispondenti) della somma (duc. 45627.25) che la Casa si era impegnata a pagare.

<sup>42</sup> BCMF, *ACdS*, *C.M.* 64,7: Placido Caracciolo aveva inoltrato richiesta di “indennizzamento contro il Regio Demanio” subito dopo la delibera emessa dal Commissario Ripartitore nel 1812.

<sup>43</sup> Ivi: in realtà si trattava del feudo devoluto di Massafra, che era stato venduto come territorio burgensatico, il 17-02-1796, dal Fisco Allodiale ad una società formata da: D. Petracone Caracciolo, D. Donato de Carlo e D. Cataldo Zuccaretti per duc. 359000, di cui furono immediatamente versati duc. 70000. I restanti duc. 289000 avrebbero dovuto essere pagati nell’arco temporale di 70 anni con la corresponsione dell’interesse al 3%.

l'agro di Massafra. Su di essi i cittadini del comune di Massafra esercitavano il diritto di "legnare a secco". Per questo motivo il comune fece ricorso alla Commissione Feudale, chiedendo di essere reintegrato nel possesso di alcuni fondi.

Il 10-11-1808 la Commissione dichiarò che ai massafresi spettava solo il diritto dei "pieni usi civici anche per causa di commercio tra i cittadini" e che il Regio Demanio doveva indennizzare i possessori dei fondi per le perdite subite "sopra i fondi ad essi loro venduti dalla Regia Corte Allodiale".

Il 24-05-1812, poi, il commissario ripartitore, eseguendo tale sentenza, ordinò che, per "compensare il diritto concesso ai cittadini", si dovesse procedere all'accantonamento dei "2/5 in natura delle difese" a favore del Comune. Egli dispose anche che tutte le quote spettanti al Comune fossero riunite in uno o due "corpi". Ciò significò, per il duca di Martina, la perdita del "parco di S. Martino" e di parte del "parco di Cernerà"<sup>44</sup>, che erano i più vicini all'abitato, e quindi una perdita secca di duc. 8661.50<sup>45</sup>. Ovviamente Placido Caracciolo giudicò fortemente lesiva questa disposizione, che si basava su un apprezzamento "non eseguito ai termini dell'istrumento di compravendita"<sup>46</sup>. Egli, tenendo conto della sentenza della Commissione Feudale, secondo la quale il Regio Demanio avrebbe dovuto risarcire i proprietari delle perdite sofferte, chiese, senza molto successo, di essere indennizzato. Placido, comunque, non andò oltre e la "questione" rimase insoluta per anni, finché, nel 1819, la duchessa Francesca Giudice-Caracciolo non subentrò al marito nella gestione degli affari di famiglia. Essa "credette sua obbligazione di animo"<sup>47</sup> citare il Demanio Regio e la Cassa di Ammortizzazione affinché dal capitale dovuto dalla detta

<sup>44</sup> Ivi: La Casa Ducale dovette cedere al Comune anche una servitù di passaggio sul parco "S. Michele", che non fu considerata all'atto di valutazione dei fondi accantonati.

<sup>45</sup> Ivi: il valore dei cinque parchi del Duca (tom. 1540) era di duc. 21653.76.

<sup>46</sup> Ivi: in tale strumento si era stabilito che "la garanzia in caso di evizione si avesse dovuto prestare colla stessa norma con cui si era eseguita la vendita". Il Duca ed i suoi soci sostennero inoltre "che il compensamento da darsi al Comune non dovesse cedere il quarto de' terreni in controversia...", mentre il Comune affermò che gli spettava la metà degli stessi.

<sup>47</sup> Ivi.

Casa per residuo<sup>48</sup> di prezzo si deducesse la parte spettante e proporzionata alla perdita<sup>49</sup> sofferta sopra i fondi ceduti<sup>50</sup>.

I “savi della Casa”, però, decisero che sarebbe stato molto più opportuno e conveniente per i minori tentare una conciliazione col Regio Demanio, perché essa avrebbe significato “evitare le spese e le lungherie del giudizio”<sup>51</sup>. I Caracciolo, quindi, si rivolsero al ministro delle Finanze, affinché resolvesse la situazione. Quest’ultimo, dopo aver riscontrato che l’Amministrazione del Demanio era favorevole alla conciliazione, decise che era necessario solo stabilire l’ammontare della liquidazione. La questione fu affidata dal Re alla commissione consultiva dei Presidenti della Gran Corte dei Conti<sup>52</sup>, che lavorò ininterrottamente per tre anni.

Durante il procedimento, il Regio Procuratore Generale presso la Gran Corte espresse il dubbio che non fosse possibile considerare la richiesta d’indennizzo inoltrata dalla Duchessa, perché, secondo quanto affermato nel regio decreto del 09-07-1812, “non compete(va) regresso contro ai creditori per gli usi civici accantonati sulle terre demaniali”. La Gran Corte dei Conti sostenne che ai Caracciolo non sarebbe spettato alcun risarcimento<sup>53</sup>, poiché il

<sup>48</sup> Ivi: Petracone si era impegnato a versare duc. 45627.25 entro 70 anni. Annualmente i Caracciolo avrebbero dovuto pagare duc. 1368.81 in due rate. In realtà la cifra che la Famiglia avrebbe dovuto corrispondere era di duc. 59218.08, perché il Duca, per acquistare i parchi, aveva contratto un debito di duc. 13590.83 con Cataldo Zuccaretti.

<sup>49</sup> BCMF, ACdS, C.M. 64,1: “Memoria della Duchessa alla Gran Corte de’ Conti”: la Duchessa sosteneva che la perdita subita dalla Casa fosse decisamente superiore a quella ipotizzabile, perché l’accantonamento era avvenuto in base ad una perizia secondo cui il valore dei parchi era inferiore al prezzo pagato dal Duca e perché “smembrandoli” non solo si era persa la parte migliore, ma si erano anche deprezzati i fondi.

<sup>50</sup> BCMF, ACdS, C.M. 64,7: “Accantonamento dei fondi dei Minori Caracciolo”, strumento rogato dal certificatore reale, notaio Raffaele Servillo: “tale perdita (era) da valutarsi ... a tenore del contratto del 1792 ed alla ragione del 3%”.

<sup>51</sup> BCMF, ACdS, C.M. 64,1: “Carte relative alla quistione trattata nella Commissione della Gran Corte de’ Conti, per l’indennizzamento ottenuto sul feudo di Massafra”.

<sup>52</sup> BCMF, ACdS, C.M. 64,7: “Accantonamento” Real Rescritto del 20-12-1819.

<sup>53</sup> BCMF, ACdS, C.M. 64,7: “Accantonamento” Decreto del 09-07-1812.

“danno”<sup>54</sup> da loro subito dipendeva dagli usi civici, che esistevano già al tempo della vendita, ma, visto che c’era un “giudicato” dell’abolita Commissione Feudale, precedente al Decreto medesimo, si sarebbe ugualmente proceduto all’indennizzo.

Il problema, che rimaneva da risolvere, era quello relativo “alla liquidazione del valore della roba evitta”, cioè ci si chiedeva se dare ai fondi “accantonati” il valore assegnato loro durante la divisione dei demani o quello riscontrato alla vendita degli stessi. Poiché mancavano documenti che certificassero il valore dei fondi al momento della vendita del 1792 o di quella del 1796, “si propose di attendere il prezzo liquidato nel 1812 in duc. 8661.50, da cui essendosi dedotti duc. 3411.50 in compenso dell’affrancazione degli usi civici sugli altri corpi....rimanevano duc. 5250 che se le offrirono in transazione di ogni sua pretensione per tale causa”. A questa cifra furono aggiunti duc.1739.94 per l’interesse del 3% dal 1812 al 1819, così “montò la somma offerta alla Duchessa di Martina a duc. 6989.94”<sup>55</sup>.

### III: LE VARIAZIONI SUBITE DAL PATRIMONIO IN SEGUITO ALL’EVERSIONE FEUDALE

Prima di descrivere l’operato di Francesca Giudice-Caracciolo per quanto riguarda le conseguenze dei provvedimenti “eversivi”, è necessario tornare indietro nel tempo e verificare l’impatto che la legislazione francese ebbe sul patrimonio dei Caracciolo, che abbiamo visto essere costituito prevalentemente da masserie e da terre appadronate. La legge sull’eversione della feudalità del 2 agosto 1806 non incise in maniera molto rilevante su di esso, d’altra parte la legislazione francese, pur decurtando i redditi complessivi della nobiltà titolare di feudi, con l’abolizione dei proventi giurisdizionali e dei diritti fiscali, di prelazione di monopolio sulle

<sup>54</sup> Ivi: in realtà si nutrivano dei dubbi proprio sul fatto che i Caracciolo avessero subito un danno, perchè, di fatto, non si era fatto altro che dare al Comune “l’equivalente, in luogo di ciò, che prendeva in natura”, quindi si era realizzata una semplice “permuta”, che aveva permesso l’affrancamento dei territori dalla servitù degli usi civici.

<sup>55</sup> BCMF, ACdS, C.M. 64,7: tale forma fu utilizzata dai Caracciolo per estinguere sia gl’interessi maturati che il debito residuale del prezzo dell’ex feudo di Massafra.

attività commerciali, ecc., nel breve periodo non riuscì a stravolgere gli equilibri fondiari precedenti, anche perché l'introduzione del codice napoleonico fu condizionata dalla situazione locale e dalle alleanze che si vennero a stabilire tra il regime napoleonico e l'aristocrazia e perché i francesi non vollero rompere radicalmente con il passato, considerato che non esistevano dei "rapporti di classe", che permettessero di colpire fino in fondo la nobiltà e di soddisfare le possibili rivendicazioni contadine sulla terra<sup>56</sup>.

Se la rendita fondiaria fu, tra i vari tipi di reddito che componevano i patrimoni ed i bilanci familiari degli ex feudatari, quello più colpito dalle trasformazioni ottocentesche, questo avvenne anche a causa dell'incapacità dell'ex feudatario di adeguarsi pienamente alle novità comunque introdotte nella regolamentazione delle attività produttive e commerciali dalla legislazione napoleonica<sup>57</sup>.

Per verificare comunque la scarsa incidenza dei provvedimenti eversivi, nonostante i tentativi messi in atto dai Comuni nel cui agro erano situate le terre dei Caracciolo, analizzeremo brevemente quanto avvenne nei diversi comuni in cui i Caracciolo possedevano terre.

Il comune di Martina presentò, nel 1808, alla appena costituita Commissione feudale delle istanze contro il Duca per ottenere la restituzione dei "frutti" indebitamente percepiti dalla gabella del carlino a tomolo della farina, per l'assoluzione delle annualità di duc. 642,48 per un credito istrumentario di duc. 12857,14, per l'abbuono dal pagamento delle annualità di duc. 117,50 per un capitale di duc. 2360, per la reintegrazione nel dominio delle fossate e nel diritto di pascere e ghiandare, anche in tempo di "parata", a Mottola, nelle contrade di S. Antuono e Poltri, per la restituzione dell'indebito esatto per Camera riservata e di duc. 5000 pagati al Duca "in forza di laudo"<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri, comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma 1982.

<sup>57</sup> M.L. STORCHI, *La gestione del patrimonio fondiario di Marcantonio Doria, in Eboli, nel primo quarantennio del XIX secolo*, in Civile, DE MAJO, MONTRONI, PILATI, STORCHI, TAGLÈ, VISCEGLIA: *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978.

<sup>58</sup> BCMF, ACdS, C.M. 58: "Libro raccolta delle scritture del Duca di Martina dal 1807 in poi".

Per quanto riguarda il credito istrumentario di ducati 12857,14 (rilevato nel 1618 dal duca di Martina, che aveva, però, versato al Principe di Valenzano solo duc. 12000), la Commissione ammise in favore del duca il credito, ma condannò il Comune a pagare gli interessi solo per duc. 12000. A causa di questa decisione fu necessario dedurre tutte le annualità indebitamente esatte, pari a duc. 8767,69, ed il comune fu condannato a restituire ancora duc. 3232,30, sui quali, nel frattempo dovette pagare annui ducati 145,45 (l'interesse era del 5%, per cui la somma avrebbe dovuto essere di annui ducati 161,61, ma c'era una ritenuta del 10%).

La commissione feudale decise, anche, che il comune doveva essere reintegrato nel possesso delle 26 case per uso dei molini venduti nel 1631, doveva pagare il 5% su duc. 3685 e doveva rientrare in possesso dei fossati e degli orti lontani dall'abitato, mentre il Duca manteneva il possesso dei "Fossati" e del giardino vicini al palazzo ducale.

Il commissario ripartitore Acclavio ordinò la devoluzione dei giardini a favore dell'Università, che nel 1813 li affittò per annue £ 233,64, pari a duc. 53,10.

Il comune di Massafra rivendicava i parchi di Cernerera e di S. Martino con la Mesola, i Parchi di S. Michele, Ginestra, Parco Nuovo e Parchitello di Pascarovole, che secondo Placido Caracciolo non erano terre feudali, ma burgensatiche<sup>59</sup>

Il Comune accusava inoltre il duca di Martina di aver fatto chiudere tomola 364,3 di terre demaniali, di aver impedito gli usi riservati ai cittadini e di aver attrassato il pagamento del canone dal 1799. Rimproverava al duca anche di aver chiuso con pareti tomola 60 di terre demaniali, in contrada Sacchiemma, di aver "ristretto il tratturo" che conduceva ai parchi comunali e di aver occupato e recintato altre tomola 30, in contrada Murgia<sup>60</sup>.

Il comune di Locorotondo, invece, rivendicò il pagamento della bonatenenza sui beni burgensatici posseduti dalla Casa ducale, l'assoluzione dai crediti istrumentari e il divieto di riscossione della vigesima. La Commissione Feudale decise, il 24 febbraio

<sup>59</sup> BCMF, ACdS, C.M. 52,11: "Memoria pe' Signori Duca di Martina D. Placido Caracciolo, D. Donatantonio de Carlo, D. Michelangelo Zuccaretti, e d. Ferdinando Notaristefano contro del Comune di Massafra".

<sup>60</sup> BCMF, ACdS, *Buccino Speciale*, 56,13.

1810, che l'esazione della vigesima non avrebbe avuto più luogo e che i crediti istrumentari erano compensati dal debito della bonatenenza<sup>61</sup>.

L'università di Mottola chiese: il possesso delle due parate del "frutto pendente" (giudicate feudali dalla Sommaria), la restituzione del diritto di legnare, in qualsiasi periodo, sul demanio; l'apertura dei parchi "Caldarulo", "Simonetti" e "Greco", della difesa "Lama di Rose", dei territori delle masserie "Montanaro", "Chiancarello", "Confrateria", "Sorresso" e "Pentima"; la proibizione dell'introduzione di animali dell'ex barone e di quelli dei forestieri nei demani universali; gli usi civici sui 900 tomola dei Parchi del Conte; il diritto di pascere gli animali in Selvapiana; il divieto di fida e diffida nelle difese e nei parchi demaniali; il divieto dell'esazione della bagliva e la restituzione di 5 difese (Selvadritta, Forzaniello, Marinara, Felice e Casarutta), cedute al duca in soddisfazione di duc. 17989, interessi di un credito di 20000 ducati<sup>62</sup>.

La Commissione Feudale, il 23 febbraio 1810, dichiarò di proprietà del Duca: Selvadritta, Selvapiana grande (entrambe dichiarate ex feudali) e Selvapiana piccola, le difese Forzaniello, Marinara, Casarutta e Felice (le ultime 5 erano state cedute al Duca dall'Università, costretta dal magistrato a soddisfare Bartolomeo Caracciolo delle annualità arretrate per il capitale di duc. 20000)<sup>63</sup>. Decise inoltre che i Mottolesi non godevano di usi civici in queste difese.

Il commissario ripartitore Acclavio sostenne invece, il 6-12-1840, che apparteneva ai cittadini di Mottola il diritto di legnare nelle difese ex-feudali, Selvapiana e Selvadritta grande, e che quindi tali difese erano sottoposte a divisione in favore del Comune. I mottolesi dovevano essere mantenuti nel possesso di pascere, ghiandare e legnare nelle difese di Marinara, Casarutta, Felice, Forzaniello e Selvadritta piccola. Acclavio, con la sua ordinanza,

<sup>61</sup> BCMF, ACdS, C.M. 54,2: *Memoria del Duca di Martina Signor Placido Caracciolo col Comune di Luogorotondo nella Commissione Feudale.*

<sup>62</sup> BCMF, ACdS, B.S. 56: *Memoria del Duca di Martina Signor Placido Caracciolo col Comune di Mottola nella Commissione Feudale.*

<sup>63</sup> BCMF, ACdS, B.S. 56,20: *Memoria del Duca di Martina Signor Placido Caracciolo contro l'Università di Mottola nel Consiglio di Stato.*

alterava profondamente la sentenza della commissione ed i Caracciolo giudicarono ciò un abuso di potere e per questo ricorsero nel Consiglio di Stato. D'altra parte questo tipo di accuse non era nuovo per il commissario, la cui linea politica antifeudale fu più volte causa di opposizioni dure e violente<sup>64</sup> da parte di un ceto formato da vecchi e nuovi proprietari che cercavano di tutelare le esigenze del latifondo, impedendo le divisioni in massa dei demani. Nonostante le resistenze, però, esse caratterizzarono le operazioni eversive nel distretto tarantino.

Ritornando alle vicende dei Caracciolo, sottolineiamo che il commissario aggiudicò, comunque, al comune la quarta parte delle difese e la terza parte della Pentima, come affermava in un suo rapporto al Ministro della Giustizia (1812)<sup>65</sup>.

I Caracciolo (e Francesca Giudice-Caracciolo per loro) avevano operato l'accantonamento degli usi civici nelle difese Marinara delli Bovi, Cisterna di Felice, Casarutta, Forzaniello, Selvadritta piccola per assicurare una rendita alla Casa di Martina, indebolita dall'eversione e dalle "irruenze" dei mottolesi, che, non più frenati dall'esercizio della giurisdizione da parte del Duca, rivendicavano con forza e senza riguardi per l'ex feudatario i loro diritti o presunti tali. Essi erano giunti ad usufruire del pascolo vernotico, che era di esclusiva pertinenza della famiglia, anche sino a distruggerlo; avevano depredato la difesa di Selvadritta piccola, l'unica alborata di querce, e costretto i fidatari, che si rifiutavano di pagare la fida, a portar i "neri" a pascolare fuori dalla difesa.

I mottolesi raccoglievano inoltre il lentisco, chè cresceva in Marinara e Forzaniello, da cui estraevano olio per i lumi.

Essi godevano per tutto l'anno del diritto di legnare in ogni difesa, ma l'esercitavano soprattutto nella difesa Marinara, la più vicina all'abitato<sup>66</sup>.

La duchessa chiese l'assenso del consiglio di famiglia, perché accantonando gli usi civici i Caracciolo avrebbero dovuto cedere,

<sup>64</sup> L. MASELLA, *Decime e demani*, cit.

<sup>65</sup> BCMF, ACdS, B.G. 270,3.

<sup>66</sup> BCMF, ACdS, B.S. 56,10: "Carte e documenti riguardanti l'accantonamento de' fondi feudali tra il Duca di Martina e la Comune e Cittadini di Mottola per le difese Selvadritta piccola, Marinara delli Bovi, con gli aggiunti di Cisterna di Felice e Casarutta, e difesa Forzaniello".

secondo le leggi eversive, una metà dei fondi al comune. L'intendente di Lecce aveva deciso, infatti, che le quote spettanti al Comune erano da calcolare sul quarto del valore dei fondi dove c'era solo l'erbaggio e sulla metà per Selvadritta piccola, che si confermava essere di proprietà dei Caracciolo. Ciò era importantissimo, non solo perché si trattava dell'unica difesa con querceto, ma anche perché confinava con Dolcemorso e quindi i duchi potevano "chiudere" le due difese formandone una sola, con una rendita di duc. 1200.

L'intendente sancì, inoltre, la proprietà assoluta da parte della Casa delle difese Cisterna di Felice e Casarutta.

La duchessa consigliò alla famiglia di cedere al Comune la difesa di "Marinara" e quella parte di "Forzaniello" necessaria a compensare gli usi civici, non solo per eseguire quanto era sancito dalle leggi relative alle divisioni dei demani, ma anche "per un principio di politica" considerato che esse si trovavano molto vicino all'abitato. In tal modo, inoltre, sarebbe riuscita a ridare compattezza alla masseria Montanaro, che era composta da tanti piccoli pezzi di terra dissodati ed inframmezzati da terreni erbosi del comune, e quindi a chiuderla ed affittarla con maggior profitto.

Per ricapitolare ricordiamo quelle che furono le "perdite" subite dai duchi di Martina durante il periodo dell'eversione.

La sentenza del 23/2/1810, emessa dalla Commissione feudale sancì l'estinzione del *diritto di parata* nelle contrade di S. Antuono, Poltri, Murge e Pentima (la cui rendita netta era di duc. 4000) e della *bagliva* in Mottola (che fruttava annui duc. 36). Il commissario ripartitore, Acclavio, sentenziò, il 18/4/1812, che fosse assegnato al comune *il quarto della difesa arbustata di Selvapiana* (il cui valore era di duc. 460) e *il quarto di Selvadritta grande* (duc. 1200).

La commissione feudale ed il commissario Acclavio decretarono l'aggiudicazione al Comune dei *giardini dei fossati* (annui duc. 120) e la reintegrazione delle *case dei molini* (annui duc. 35, somma che risultava dalla detrazione dell'interesse del 5% su duc. 3615 dalla rendita riportata in matrice dei duc. 215,75). La Casa di Martina perse anche il *dazio sulla carne di macello* (annui duc. 258,22).

La Casa perdeva in totale duc. 6009,22 di rendita, di cui duc.

4194,22 derivavano dai diritti giurisdizionali e duc. 1878 dai fondi rustici<sup>67</sup>.

#### CONCLUSIONI

Come si è visto la Famiglia possedeva un patrimonio decisamente molto consistente, in cui nettamente prevalente era l'incidenza dei redditi derivanti dal possesso di beni fondiari, dispersi in aree geografiche diverse e tra loro lontane, come Terra d'Otranto e il Principato Citeriore. Il fatto che il patrimonio fosse costituito da feudi sparsi nel Regno, nonché da un'enorme estensione di terre, permetteva ai Caracciolo di attuare un preciso programma di diversificazione colturale e di differenziazione dei rischi, anche se sulle loro terre si privilegiava il regime cerealicolo-pastorale. La strategia perseguita dai Caracciolo era quella tipica della nobiltà feudale, che si dedicava alle attività tradizionali (allevamento, cerealicoltura, ma anche colture pregiate), utilizzava forme di conduzione come l'affitto e la gestione diretta, privilegiando quest'ultima solo nel caso di produzione di beni che permettevano alte rese con un impiego di capitale minimo. Naturalmente la conduzione del loro latifondo era fortemente condizionata, sia per quanto riguarda le forme di utilizzazione del suolo che per quelle di conduzione, dal livello dei fitti e dei prezzi.

Nei primi decenni dell'Ottocento il patrimonio fondiario della Casa fu ridimensionato, almeno in parte, più dalle istanze dei creditori che dalle vicende eversive; infatti la legge del 2 agosto 1806 non incise in maniera molto rilevante su di esso, se non per quanto concerneva i proventi derivanti dai diritti giurisdizionali e da quelli fiscali, e questo avvenne anche grazie alla gestione oculata e nello stesso tempo spregiudicata di Francesca Giudice-Caracciolo, che riuscì a far fronte alle richieste dei Comuni.

<sup>67</sup> BCMF, ACdS, C.M. 58.